

Aspetti dell'agricoltura casertana nella prima metà del sec. XIX

Con il permesso dell'A. e dell'E. siamo lieti di pubblicare le pagg. 166-173 dell'opera: M. R. CAROSELLI, La reggia di Caserta. Lavori, costo, effetti della costruzione, Milano, Giuffrè, 1968.

In campo agricolo, l'area casertana avrebbe potuto giovare fin dal sec. XVIII di una vagheggiata riforma agraria. Ma di quel progetto non si fece nulla (1). Nel primo decennio del sec. XIX, le terre del Casertano ottemperarono alle norme previste dalle leggi eversive della feudalità nel Mezzogiorno (2), sicché furono registrati medi e piccoli possidenti di fondi rustici cui, peraltro, l'assenza di istituzioni di credito fondiario fu spesso il principale ostacolo per l'incremento agricolo di determinate coltivazioni (3). Ma nell'area casertana, anche a causa di pregiudizi locali (4), vasti appezzamenti di terre erano in mano a proprietari terrieri locali, per coltivazioni primarie tradizionali, attraverso i comodi contratti di colonia (5), nel quadro della tecnica agricola dell'epoca (6).

Per le richieste del mercato della città reale, i terreni casertani offrivano la garanzia di una sicura produttività, come si dimostra esaminando, a titolo esemplificativo, talune denunce delle « ricolte » trasmesse all'Intendenza di Terra di Lavoro, dalle autorità di Caserta, sia nell'anno 1807, sotto la dominazione francese, sia nell'anno 1820, dopo la restaurazione borbonica (7).

Nel 1807, il sindaco di Caserta, Lorenzo Del Vecchio (8) e gli Eletti della Università di Morrone, nel circondario di Caserta (9) denunciarono rispettivamente il seguente raccolto:

PRODUZIONE AGRICOLA DEL CIRCONDARIO DI CASERTA NEL 1807

	Stato di Caserta	Università di Morrone	Totale
Grano tomoli	18.932	3.700	22.632
Grano d'India »	—	4.500	4.500
Fave »	—	60	60
Biade »	1.460	200	1.660
Orzo »	—	50	50
Fagioli, ceci ed altre «sorte di sicume» »	—	60	60
Prato cantaia	—	3.000	3.000
Canape fasci (di rotoli 80 il fascio)	—	30	30

Nel 1820, la denuncia, su modulo più articolato, presentata dal governatore circondariale al presidente della Società economica distrettuale per Caserta, offre i seguenti dati testuali:

PRODUZIONE AGRICOLA DEL CIRCONDARIO DI CASERTA NEL 1820

Semina di grano	tomoli	6.000
« Ricolta »	»	62.500
Proporzione del prodotto per ogni moggio:		
— 1819	»	7
— 1820	»	7½
Differenza in più	»	½
Popolazione circondariale	—	18.300
Consumo, dedotto 1/12	tomoli	45.000
Avanzo	»	7.500

Osservazioni:

- 1) Il prodotto del 1820 è « figlio » del seme del 1819.
- 2) Nel comune vi è inclusa la semina del venturo anno 1821.
- 3) Il bisogno della popolazione, portato a tomoli 45.000 è effettivamente di tomoli 45.000 + 1/12, ma il di più si consuma di granone cui fa uso la classe dei poveri e dei contadini.
- 4) Nel circondario di Caserta si raccolgono romanelle fine, mediocri e grossi misti.
- 5) Il grano duro è buono; il germano o segale, mediocre; il grano d'India, mediocre; l'orzo, mediocre; l'avena, mediocre; le fave, male; le civaie varie, buone; le patate, mediocri; le viti, ottime; gli olivi, ottimi; i gelsi di fronda, buoni; gli alberi fruttiferi, buoni; le querce, ottime; i castagni, ottimi; il fieno, ottimo; le pecore, ottime; le capre, ottime; le vacche e i buoi, male; le bufale, male; le razze di cavalli, male; i porci, mediocri; il pollame, buono; la caccia, ottima.
- 6) Per ora il granone è in buono stato ma desidera l'acqua per continuare a vegetare. Per ora il grano d'India è in buono stato, ma desidera l'acqua. I covoni sono pesanti e ben condizionata la spiga. Le acque ultimamente cadute hanno rinvigorito il granone. La ricolta dei fieni è stata ottima. Della segala il primitivo riuscì buono, il tardivo è perduto per la siccità.

All'esame del prospetto relativo alla produzione agraria 1807 nell'area casertana, si rileva che i terreni coltivati nel comune di Caserta e nella zona agricola del vocabolo Morrone, appartenente al circondario di Caserta, erano arativi o seminativi o prati. Si ricavava frumento, granturco, cereali vari, fieno; si praticava allevamento, data la presenza di prati di pascolo; si coltivava la canapa. Manca nella denuncia il riferimento a coltivazione di vite e di olivi, ma si presume che le piante esistessero nel 1807, poiché la denuncia 1820 ne fa parola nelle osservazioni. In quest'ultima denuncia, d'altra parte, si può rilevare sia l'elemento quantitativo del prodotto agricolo del circondario casertano, sia la proporzione fra il prodotto ed il consumo della popolazione circondariale, sia la varietà e la qualità degli allevamenti.

E' possibile, innanzi tutto, fare due osservazioni, una di carattere economico-sociale, un'altra legata al rendimento dei terreni di Caserta.

I tomoli 62.500 di grano ricavati nel 1820 furono distribuiti per soddisfare a vari obblighi. Un dodicesimo del raccolto rappresentava l'accantonamento relativo al pagamento dei tributi fondiari (10) nella misura di tomoli 5208 circa; tomoli 45.000 servivano per il consumo; tomoli 7.500 rappresentavano l'accantonamento per la semina dell'annata 1821. In totale furono avviati all'uso tomoli 57.708 circa. La differenza in tomoli 4.792 circa rappresentava, di conseguenza, il quantitativo di grano che poteva essere avviato al commercio interno ed estero. Vero è che l'osservazione n. 3 del prospetto del 1820 avverte che il fabbisogno reale per il consumo del grano doveva essere considerato nella misura di tomoli 45.000 più un dodicesimo di tale cifra, pari a tomoli 3.750. Tale ultima misura era rappresentata dal granone.

Ora, se 18.300 abitanti dell'agro casertano, di cui — calcolando in proporzione gli incrementi annuali medi dal 1811 al 1820 — circa 17.850 dovevano essere abitanti del comune di Caserta, consumarono nel 1820 tomoli 45.000 di frumento più tomoli 3.750 di grani e computando che ciascun abitante dell'agro ebbe a disposizione tomoli 2,66 nell'anno, cioè circa litri 1,60 di cereale, si può dire che il pane quotidiano era assicurato agli abitanti di Caserta nella misura panificata di oltre mezzo rotolo a persona.

D'altra parte, date le proporzioni, il pane di grano era consumato da circa 16.775 abitanti, cioè gli undici dodicesimi della popolazione dell'agro, costituiti dalle classi più abbienti dei possidenti, degli addetti agli impieghi ed alle professioni, dei religiosi, di parte della popolazione infantile ed artigiana, mentre circa 1.525 persone del casertano, poveri e contadini, sia adulti che fanciulli, si contentavano di mangiare il pane di granone.

Quanto al rendimento dei terreni casertani, si può osservare che il prodotto di tomoli 7 al moggio presumeva una seminazione di quantità identica — e allora se ne dedurrebbe che il rendimento non era alto — ovvero che i 6.000 tomoli seminati nel 1819 resero nell'annata 1820 più che in quella 1819, sia perché la terra risultava essere fertile — con o senza il sussidio a di-

sposizione della tecnica agricola dell'epoca — sia perché la climatologia dell'annata fu più favorevole. L'osservazione a commento del prospetto del 1820 dice che, effettivamente, l'annata agraria 1820 beneficiò di un clima nel complesso clemente: « la spiga piena e ben condizionata »; « ottimo il fieno »; « buono il granone primitivo ». Si pensa a piogge opportunamente distribuite lungo i mesi in cui il grano verdeggiante comincia ad imbianchire. Ma, ignorando quali eventualità di clima riservava l'annata 1821 e proponendosi di seminare tomoli 7.500, anziché 6.000, nell'autunno-inverno 1820-1821, i contadini casertani sapevano di poter preparare una semina più abbondante perché fidavano nel clima e nella giovinezza di sfruttamento dei terreni, per raggiungere nel 1821 ed anni seguenti la meta di un raccolto sempre più alto per guadagni più cospicui. Essi correvano un solo rischio, oltre quello dipendente dal clima: sforzavano la terra che, a scadenza, avrebbe diminuito la sua ricchezza produttiva.

Ma, a parte la rotazione che nel Casertano era praticata con ritmo triennale (11), i terreni casertani come quelli della Terra di Lavoro, risultavano fertili e davano una produzione granaria costantemente abbondante, almeno da venti-venticinque anni, come dimostra un'evenienza storica. Quando gli urti economici provocati dalla Rivoluzione napoletana del 1799 lasciarono la città di Napoli assolutamente priva di pane, la sola Terra di Lavoro sopperì agevolmente per sei anni a quel disastro senza subire privazioni per sé. Si trattò di alimentare la popolazione della capitale, la quale consumava in grano quattro volte il « consumo occorrente alla più popolosa delle provincie dell'intero regno » (12).

La fertilità dei terreni casertani si deduce, inoltre, da altro rilievo. Il rendimento denunziato nel 1820, nella misura di tomoli $7\frac{1}{2}$ per ciascun moggio seminato a grano nel 1819, era una percentuale lusinghiera ed era promessa di rendimento pari o superiore per gli anni seguenti, per il fatto che l'*optimum* in materia di rendimenti agrari meridionali, cioè tomoli 8 per moggio seminato, era vagheggiato dal Galiani, dal Genovesi, dal Palmieri (13), come la meta da raggiungere perché i terreni dell'intero regno potessero garantire il consumo ed il commercio di uno stato prospero ed efficiente.

Quanto alla produzione di viti e di olivi, la qualifica di « ottimo » data nella osservazione allegata alla denuncia agraria 1820 è sufficiente a dimostrare che gli oli ed i vini del casertano meritavano la fama che godevano, anche se — per quel che riguarda l'olio — il De Augustinis (14) osserverà, alcuni anni dopo, che « la tecnica della premitura lasciava a desiderare ».

« Buona » era qualificata la produzione di alberi da frutto. Il Casertano produceva, infatti, mandorli, aranci, meli, fichi, ciliegi, peschi, susini, albicocchi, peri, castani, noci, i cui frutti erano largamente usati dalla popolazione (15).

Di largo consumo — anche se la denuncia agraria 1820 non ne fa parola — erano poi i prodotti orticoli del Casertano: comeri, meloni, cavoli, zucchine, melanzane, pomodori, peperoni, rape, insalate, patate, pur risultando che nel consumo di prodotti di orto, i casertani della prima metà dell'800 preferivano sensibilmente altri ortaggi alle patate (16).

Poco è da dire sulla pianta del gelso che era presente fra le coltivazioni del Casertano, ma che non è citata nella denuncia 1820.

In verità, il manoscritto cui si è accennato altrove (17), chiedeva, intorno al 1830, un incoraggiamento per la coltivazione del gelso la cui produttività era minacciata dalla epidemia che colpiva periodicamente i bachi da seta (18), ma che il gelso fosse coltivato, insieme al guado, alla robbia, allo zafferano, alla barbabietola, alla regolizia, alla cannella, in terreni appartenenti alla reggia di Caserta lo prova, già alla fine del sec. XVIII, lo stesso Archivio della reggia, quante volte vi fa riferimento.

Circa le piante tessili, oltre la canapa di cui è parola nella denuncia presentata dalla Università di Morrone, la piana di Caserta, come l'intera Terra di Lavoro, coltivava il lino, specialmente nella zona di Marcianise, unica zona del regno che, nella prima metà del sec. XIX, denunciava « una progressione inoltrata e soddisfacente, nonostante che le nostre terre vi si prestino molto bene » (19).

Per quel che riguarda gli allevamenti, la piana casertana, se non poteva vantare qualità ottime di bovini e di equini (20),

aveva ottimi greggi (21) e mandre di suini, oltre ad abbondante pollame e rinomata selvaggina (22).

Maria Raffaella Caroselli
Università di Siena

NOTE

(1) Carlo III di Borbone non era stato insensibile alle voci di scienza agronomica che, riflettendo il pensiero economico del Settecento napoletano, predicavano il frazionamento di terre demaniali, allo scopo di favorire le classi meno abbienti della popolazione e di incrementare la produzione agricola. Il nuovo catasto onciario, dal re ordinato nel 1741, contiene, infatti, denunce di capifamiglia «ossiano di fuochi», proprietari di fondi rustici, «ancorché umilissimi». Ferdinando IV non sottovalutò l'intenzione sociale contenuta nella legge istitutiva del nuovo catasto, né ignorò la parola del Genovesi che osservava: «dei beni stabili del Regno i sei noni appartengono al clero, i due noni ai nobili, un nono alla gente bassa di campagna...» (*Ragionamento intorno all'agricoltura con applicazione al regno di Napoli*, in: CUSTODI, Parte moderna, T. IX). Per questo, nel 1793, promulgò una «prammatica» per la quale i demani feudali sarebbero stati ripartiti fra i cittadini dei vari comuni del regno, intendendo favorire i contadini «a opera», detti «bracciali». A costoro erano offerte le terre quotizzate nelle immediate vicinanze di centri abitati. Nulla sarebbe stato più comodo per i contadini di Caserta che avrebbero ottenuto la titolarità della piccola proprietà contadina accanto al centro urbano in sviluppo presso la reggia. Ma della «prammatica» del re non si fece quasi nulla, perché il baronato napoletano riuscì a legittimare il passaggio dei demani feudali nelle proprie mani, ribadendo un latifondo già esistente. Sul problema generale in materia, cfr. TUPPURI G., *Sur l'état de l'agriculture du Royaume de Naples*, Parigi, 1808; RICCHIONI V., *Cenni sulla proprietà nel Mezzogiorno avanti le riforme francesi*, in: «*Rivista di economia agraria*», 1946, p. 237; VILLARI R., *Per la storia rurale del Mezzogiorno nel sec. XVIII*, in: «*Movimento operaio*», 1954, n. 4.

(2) Le leggi eversive emanate rispettivamente il 2 agosto 1806, il 1° settembre 1806, l'8 giugno 1807, il 3 dicembre 1808, presero vita nella più ampia cornice di una serie di riforme economico-amministrative di ispirazione francese. Tali leggi chiamavano alla concessione di terre lottizzate chiunque l'avesse desiderato, a prescindere dalla competenza agronomica del richiedente e senza tener conto dell'ubicazione della quota assegnata. Era sufficiente il pagamento di un canone proporzionato al reddito, in favore di comuni cui i fondi rustici in fase di frazionamento appartenevano. Sull'intero problema della quotizzazione di terre nell'Italia meridionale, in regime murattiano, cfr. fra gli altri, TRIFONE R., *Feudi e demani. L'eversione della feudalità nelle provincie napoletane*, Milano, 1909; LAURIA L., *Demani e feudi nell'Italia meridionale*, Napoli, 1924; SAVONA G., *Raccolta delle leggi e decreti ministeriali sull'abolizione della feudalità e sulla divisione dei demani*, Campobasso, 1874; DAL PANE L., *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del sec. XVIII al 1815*, Milano, 1958, p. 235 e segg.; VILLANI P., *La vendita dei beni dello stato nel regno di Napoli, 1806-1815*, Milano, 1963; Id. Id., *Un aspetto dell'eversione della feudalità nel regno di Napoli: la soppressione delle corporazioni religiose e la vendita dei beni dello stato*, in: «*Rassegna storica del Risorgimento*», 1957, n. 2-3; ROMANI M., *Storia economica d'Italia nel sec. XIX, 1815-1914*, p. I, Milano, Giuffrè, 1968, p. 20 e segg.

(3) Sulla mancanza di capitali per iniziare trasformazioni fondiarie valide a rendere produttivi i terreni lottizzati, cfr. RICCHIONI V., *Un pioniere forestiero del Risorgimento agrario meridionale*, in: « *Rivista di storia economica* », 1938, n. 3; DAL PANE L., op. cit., p. 52 e 230-234; GABALEONE DI SALMOUR R., *Del credito fondiario e del credito agricolo in Francia e in Italia*, Torino, 1862, p. 312-313; DEMARCO D., *Banca e congiuntura nel Mezzogiorno d'Italia*, I: 1809-1863, Napoli, 1963; ROMANI M., *Storia economica*, op. cit., p. 59-60.

(4) Era diffuso il convincimento che la produzione tradizionale in grani, vino, olio, era garantibile in grandi appezzamenti e non in piccoli appezzamenti di terreno, più adatti questi ultimi alla coltivazione orticola (cfr. RICCHIONI V., *Studi storici di economia dell'agricoltura meridionale*, Bari, 1952). Si pensava, inoltre, che il fondo grande, offrisse comoda esca all'attività brigantesca nelle campagne (cfr. sull'argomento del furto campestre ad opera di briganti nell'Italia meridionale ed altrove, MASSARI G., CASTAGNOLA S., *Brigantaggio delle provincie meridionali d'Italia*, Napoli, 1863; CHURCH R., *Brigantaggio e società segrete nelle Puglie (1819-1825)*, Firenze, 1899; NITTI F. S., *Il brigantaggio meridionale durante il regime borbonico*, in: « *Scritti sulla questione meridionale* », Bari, 1958; TITONE V., *La Sicilia prima dell'Unità*, in: « *Congresso di storia del Risorgimento italiano* », Roma, 1961, p. 43-93; ROMANO F. S., *Le classi sociali in Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, 1965, p. 168; DE TIBERIS G. F., *Il brigantaggio meridionale ed il pensiero di Capomazza*, in: « *Rassegna storica del Risorgimento* », 1966, n. 4; LODOLINI E., *Il brigantaggio nel Lazio meridionale dopo la Restaurazione (1814-1825)*, in: « *Archivio della Società romana di storia patria* », 1960, n. 1-4; D'ALESSANDRO E., *Brigantaggio e mafia in Sicilia*, Messina, 1959).

(5) In proposito cfr. ASSANTE F., *Calopezzati. Proprietà fondiaria e classi in un comune della Calabria, 1740-1886*, Napoli, 1964; PEDIO T., *Inchieste e studi economici in Basilicata durante la dominazione borbonica*, in: « *Annali del Mezzogiorno* », 1965; CANDELORO L., *Storia dell'Italia moderna*, vol. II: 1815-1846, Milano, 2ª ed., 1960, p. 307-308; DEMARCO D., *Il crollo del regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1960, p. 124-133.

(6) *Delle cose esposte da alcuni Intendenti delle provincie del Regno di qua dal Faro nei discorsi tenuti ai Consigli provinciali dell'anno 1837*, in: « *Annali civili del Regno delle Due Sicilie* », 1937, f. LXXI.

(7) A. S. CE., *Atti amministrativi dell'ex Intendenza Borbonica, Agricoltura, Industria e Commercio*, f. 106, 1808; *Denunzie alla Società economica del Distretto di Caserta*, f. 86, 1820.

(8) « Certifico io qui sottoscritto Sindaco dell'Università della Comune di Caserta, qualmente in questo corrente anno milleottocentosette la ricolta del grano fatto nei terreni di tutto questo regio stato di Casera è stata di circa tomola diciottomilanovecentotrentadue e quella delle biade di tomola millequattrocentosessanta in circa. Ed in fede. Caserta 2 sett. 1807. Lorenzo Del Vecchio, sindaco. Antonio Tartaglione, cancelliere ».

(9) L'Università di Morrone non doveva essere troppo solerte nel presentare le denunzie annuali. Il 3 settembre 1807, il Governatore circondariale di Caserta aveva già pronta sul suo tavolo la pratica relativa alla dichiarazione del raccolto, a cura del Del Vecchio, ma non poteva ancora spedire il plico all'Intendente di Terra di Lavoro, residente a Caserta, poiché non gli era ancora pervenuta la notifica di Morrone. Questa, dopo reiterate sollecitazioni, giunse il 5 settembre, sicché in data 6 settembre 1807 i dati riguardanti la produzione agricola dell'area casertana furono spediti all'intendente con allegata la ritardata denuncia di Morrone e due lettere d'accompagnamento. L'allegato dice testualmente: « In esecuzione del ordine del Sig. Governatore di Caserta pervenuto a questa Università di Morrone precedente oggi il 5 settembre 1807 si fa piena ed indubitata fede anche con giuramento bisognando per noi qui sottoscritti Eletti della Università come li territori di il tenimento della medesima nella presente ricolta 1807 il prodotto delle seguenti vettovaglie, cioè... [seguono i dati]. In fede: Pietro Passa, Eletto; Pietro Acchino, Eletto; Alessandro Panarone, cancelliere. Le lettere di accompagnamento dicono: « Caserta, li 3 settembre

1807. Il Regio Governatore di Caserta e suo circondario al Sig. Intendente di Terra di Lavoro. Le trasmetto Signor Intendente la dichiarazione delle ricolte di quest'anno sì del grano che delle biade. Manca quella di Morrone che non ancora l'ha rimessa, avendo di già rinnovato gli ordini per l'adempimento. Ho l'onore con ogni rispetto salutarla. Dev.mo obbl.mo Salvatore De Mattia»; «Caserta, li 6 settembre 1807. Il Regio Governatore di Caserta e suo circondario. Ieri ricevei la dichiarazione dell'Università di Morrone relativa alla Ricolta. Gliela compiego Sig. Intendente per l'uso conveniente, ed ho l'onore, con ogni ossequio e rispetto, salutarla. Dev.mo obbl.mo Salvatore De Mattia» (fasc. 64 degli *Atti amministrativi dell'ex Intendenza Borbonica* nell'A. S. CE.).

(10) Sull'imposizione fiscale in materia fondiaria nei secc. XVIII-XIX nell'Italia meridionale, cfr. — fra gli altri — DAL PANE L., *op. cit.*, pp. 351-353; RICCA-SALERNO G., *Storia delle dottrine economiche in Italia*, Palermo, 1896.

(11) A. S. N., *Reale Società di Incoraggiamento*, Inchiesta 1807, art. XI; Inchiesta generale di G. Murat, 1811. Sull'argomento cfr. RICCHIONI V., *La statistica del reame di Napoli del 1811*, in: «*Studi storici di economia dell'agricoltura meridionale*», Firenze, 1952, p. 82 e 106.

(12) DE AUGUSTINIS M., *Della condizione economica del regno di Napoli*, Napoli, 1831. Il De Augustinis notifica (pag. 37) che Napoli ed i suoi casali accoglievano, nel 1791, una popolazione di 430.312 abitanti.

(13) GALIANI F., *Della moneta*, II ed., 1780, p. 76; GENOVESI A., *Lezioni di economia civile*, in: «*Custodi*», rist. anast., 1966, p. mod., vol. VIII, p. 112; PALMIERI M., *Osservazioni su vari ostacoli riguardanti la pubblica economia*, Napoli, 1790. Sui rendimenti dei terreni italiani alla fine del sec. XVIII e nel sec. XIX, cfr., fra gli altri, IMBERCIADORI I., *Campagna toscana nel '700. Dalla Reggenza alla Restaurazione: 1738-1815*, Firenze, 1953; MIRA G., *Contributo alla storia dell'economia agraria nella campagna romana: i rendimenti dei terreni nell'Agro romano e nel distretto di Roma nel Settecento*, in: «*Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari*», n.s., 1948; ROMANI M., *I rendimenti dei terreni in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, in: «*Studi in onore di A. Fanfani*», Milano, 1962, vol. V; PUGLIESE S., *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secc. XVIII e XIX*, Torino, 1908; CIANO C., *La vita agricola e le colture sotto il dipartimento del Mediterraneo (1808-1814)*, Milano, 1960; BARBERO G., *La vita economica del Dipartimento dell'Agogna durante la dominazione napoleonica*, in: «*Bollettino storico per la provincia di Novara*», 1951; BULFERETTI L., LURAGHI R., *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1790 al 1818*, Torino, 1966; LUZZATTO G., *L'economia veneziana dal 1797 al 1866*, in: «*La civiltà veneziana nell'età romantica*», Firenze, 1961; SALVADORI R., *L'economia e la società mantovana nel periodo napoleonico nelle osservazioni di Melchiorre Gioia*, in: «*Bollettino storico mantovano*», 1956, n. 3; BULFERETTI L., *L'economia piacentina nel periodo napoleonico*, in: «*Studi parmensi*», 1959, vol. IX; DE FELICE R., *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nel sec. XVIII e XIX*, Roma, 1965; ROMANI M., *Storia economica*, *op. cit.*, p. 34 e 133; ROTELLI C., *Rendimenti e produzione agricola nell'Imolese dal XVI al XIX secolo*, in: «*Rivista storica italiana*», 1968, n. 1 e infine SLICHER VAN BATH B. H., *Geld Ratios. 1810-1820*, in: «*AAG Bijdragen*», 1963.

(14) DE AUGUSTINIS M., *op. cit.*, p. 39.

(15) Cfr. tabella dei prezzi inserita a p. 180 dell'opera di cui si presentano pagine estratte.

(16) Le patate risultavano mediocri nel Casertano e non erano gradite al palato degli abitanti di Caserta. Ma in quale zona d'Italia le patate erano di buona qualità, nei primi anni dell'800, se il prodotto era di giovane introduzione nei terreni italiani e spesso lo si guardava con sospetto e si preferiva darlo in pasto al bestiame? Cfr. a tale proposito «*L'industriale*», giornale agricolo del 1833, Napoli, dir. C. A. Ricci. Per quanto riguarda la Toscana, cfr. CAROSELLI M. R., *Critica alla mezzadria di un vescovo del '700*, Milano, 1963; per la Lombardia, cfr. ROMANI M., *L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Milano, 1957, p. 39; per il Veneto, cfr. BERENGO M., *L'agricol-*

tura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità, Milano, 1963, p. 269-270; per l'Emilia, cfr. SPAGGIARI P. L., *L'agricoltura negli stati parmensi dal 1750 al 1859*, Milano, 1966.

Se la qualità delle patate difettava nel Casertano, la quantità ne era in ogni caso cospicua, poiché il DE AUGUSTINIS (*op. cit.*, p. 37) avverte che dal 1805 al 1833 la produzione delle patate era «centuplicata». Per quel che riguarda, in particolare, la coltivazione delle patate in Sicilia, cfr. TRASELLI C., *Su la prima introduzione delle patate in Sicilia*, in: «*Rivista di storia dell'agricoltura*», 1962, n. 3, pp. 44-56 e le notizie ricavabili alla lettura del giornale agricolo siciliano dell'800 «*L'Iride*».

(17) Cfr. nota 75 del Cap. VII dell'opera di cui si presentano pagine estratte.

(18) DE AUGUSTINIS M., *Saggio intorno ai gelsi ed ai filugelli*, Napoli, 1833; CICCONE A., *Sulle malattie del baco da seta. Memorie*, Napoli, 1863; ROMANI M., *Storia economica, op. cit.*, p. 59-60.

(19) DE AUGUSTINIS M., *Della condizione economica, op. cit.*, p. 48.

(20) La piana casertana soffriva di scarsità degli allevamenti bovini fin dal secolo XVIII. Ciò incideva sulla disponibilità di carni e di latte. Carlo III di Borbone ne era consapevole e non a caso, nei programmi edilizi delle sue numerose residenze di campagna in Terra di Lavoro, prevede sempre la presenza di animali bovini. Le cascine di Cardito e di Carditello ne erano ampiamente fornite e la vaccheria della reggia di Caserta ne era l'esperimento più cospicuo. Ma la buona qualità dei bovini e degli equini non era una constatazione negativa per la sola piana casertana. L'intero regno registrava questo fatto la cui causa, secondo il citato De Augustinis, stava nella mancanza di incroci con razze pregiate straniere e nella irrazionale cura dei capi nelle case rurali, con riflessi nella produzione delle carni, del latte, dei cuoi. Dal 1833 in poi, se la razza equina del Napoletano migliorò, nella qualità e nella quantità, incrementando la cavalleria di Ferdinando II, che era famosa per selezione ed eleganza di animali, e moltiplicando la possibilità di tiri per cocchi, di proprietà di vasti strati della popolazione meridionale, i cavalli erano insufficienti per i bisogni del regno, per il quale su 75 persone si contava un cavallo, mentre avrebbe dovuto contarsi un cavallo per 20-25 persone (DE AUGUSTINIS M., *Della condizione, op. cit.*, p. 15 e 19).

Sulla cattiva qualità dei capi bovini a Caserta, nel primo ventennio del sec. XIX, influi — in particolare — una epidemia. Ciò risulta, fra l'altro, da una lettera che l'amministrazione comunale di Caserta inviò, nel 1818, al vescovo di Caserta, Saverio Gualtieri, per sollecitare tridui e funzioni religiose propiziatriche contro l'epidemia di epizoozia carbonosa che mieteva la specie bovina del Casertano «con danno incalcolabile per le carni, il latte e i formaggi necessari alla alimentazione della popolazione» (A. V. CE., *Carteggi d'archivio*, n.n.).

(21) Circa il quantitativo delle pecore dell'intera Terra di Lavoro soccorre il più volte citato DE AUGUSTINIS, il quale avverte che nel 1805 «poche migliaia di capi» pascolavano nella zona, mentre nel 1832 si contavano *in loco* circa 100.000 pecore, anche se di qualità mediocre, «non curate ed insufficienti ai bisogni della popolazione» (*op. cit.*, p. 8-10).

(22) La selvaggina di Caserta doveva la sua quantità, qualità e rinomanza esclusivamente all'incremento dato alla caccia dai reali Borboni i quali avevano popolato la collina di S. Silvestro di capi pregiati di cinghiali, daini, lepri, volpi, conigli, uccellame.